

IL PUNTO
“...SIAMO TUTTI RAZZISTI!?”

di Christopher Hein, Direttore del CIR

Dire “siamo tutti razzisti” equivale a dire: “nessuno è razzista”.

Tuttavia, ritengo che il razzismo, inteso come rifiuto del “diverso”, fa parte della nostra natura atavistica: la difesa del “proprio” contro l’intruso, la necessità profonda di appartenenza ad una tribù, ad una comunità, ad una nazione, ad una congregazione religiosa, persino ad un club calcistico. Tutti abbiamo bisogno di sentire di appartenere ad un insieme di individui con caratteristiche simili.

Ricordo che tempo fa, la mia famiglia aveva avuto per un periodo in affidamento un bambino somalo di 5 anni e che proprio uno dei miei figli gli era coetaneo. Ebbene, per settimane intere mi figlio si è rifiutato di giocare insieme, di fare il bagno nella stessa vasca, addirittura di stargli accanto in macchina.

Il bambino in affidamento era nero dalla testa ai piedi, con i capelli molto ricci, un bellissimo ragazzino, ma era diverso.

Dopo un periodo di convivenza inizialmente vissuta come forzata da parte di mio figlio, i due piccoli sono diventati amici intimi e quando il bambino somalo ci ha lasciato, è stata una tragedia soprattutto per mio figlio.

Quello che intendo dire è che mio figlio è cresciuto in una famiglia sicuramente aperta e non razzista e che certamente il suo atteggiamento iniziale non è stato il riflesso di un’educazione sbagliata.

Quindi da dove veniva il rifiuto?

E cosa ha prodotto poi il cambiamento totale?

E’ evidente che più complessa e strutturata è la società e l’appartenenza ad una tribù, ad una nazione, ad una comunità viene meno o viene messa in dubbio, tanto più forte è la quasi disperata ricerca di distinguersi, di creare il nemico, di avere paura dell’altro, del diverso.

Per questo mi sembra che lo slogan della campagna nazionale contro il razzismo, l’indifferenza e la paura dell’altro, lanciata da poco dalle alcune delle principali organizzazioni della società civile – tra cui il CIR- “Non aver paura, apriti agli altri, apri ai diritti” (*si vedano le pagine successive, n.d.r.*) sia molto pertinente.

Aprirsi all’altro vuole dire innanzitutto – e questo è l’insegnamento di mio figlio- conoscere l’altro, vedere gli aspetti in comune, i momenti di condivisione, nella misura in cui l’altro, lo straniero, quello che fa parte di un’etnia, di una religione, di una nazione diversa può diventare un compagno di lavoro, di vita quotidiana, di condominio, del club calcistico; solo così sarà possibile superare il razzismo atavistico e riconoscere nell’altro una parte di sé.

Questo presuppone non solo un’uguaglianza di diritti, ma anche concrete opportunità di incontro nel posto di lavoro, nel condominio, ecc.. Presuppone quindi che l’altro abbia un livello sociale simile e che non sia confinato in un ghetto.

Per superare il razzismo ci vuole innanzitutto un grande sforzo affinché le condizioni di vita diventino simili; questo vale più della buona volontà, più di una carta di diritti. Solo così si produce l’incontro, la conoscenza, la curiosità verso il diverso.